Eppur la destra si muove

Gianfranco Pasquino

Segue dalla Prima

Partito che, comunque, è giusto ricordarlo, molti dei suoi fautori hanno vantato proprio perché avrebbe obbligato la destra a ristrutturarsi; dall'altro, perché, oramai, l'indiscrezione era filtrata. Probabilmente, Berlusconi aveva in mente un altro *timing* che gli garantisse ancora maggiore visibilità nel teatrino della politica, in particolare, quello televisivo, nel quale si trova, soprattutto quando è senza contraddittorio, maggiormente a suo agio.

È curioso, però, che l'annuncio abbia spiazzato proprio i suoi più stretti collaboratori: il compagno delle battaglie di una vita, Marcello Dell'Utri; il numero due di Forza Italia, il politico di professione, Fabrizio Cicchitto, che, probabilmente, contava, per molte ragioni, sulla prossima successione; e l'ideologo ufficiale, ovvero l'antesignano teorizzatore del partito unico, Ferdinando Adornato.

L'idea di un partito unico del centro-destra era già stata fatta circolare, in una varietà di forme, da Berlusconi almeno da due o tre anni, in particolare con riferimento al Partito dei moderati. Il nome Partito della Libertà sembra volere oggi concedere qualche spazio e qualche merito anche a Michela Vittoria Brambilla e ai suoi cinquemila (?) Circoli della Libertà. Che si tratti anche di una investitura per la leadership, ma assolutamente non per la premiership, appare meno probabile poiché Berlusconi non sembra affatto intenzionato a passare la mano (di quali altre attraenti alternative occupazionali dispone?) proprio mentre si prepara a dare la famigerata spallata al governo Prodi.

Il salto generazionale, da Berlusconi a Brambilla, tuttavia, preoccupa molto coloro che in questi anni si sono impegnati a interpretare (Cicchitto) e attuare (Schifani) la linea di Forza Italia e a difendere «senza se e senza ma» tutto l'operato di Berlusconi. Quanto agli alleati, Berlusconi è certamente riuscito a dare una bella spallata all'Udc di Casini e Tabacci che, a questo punto, dovranno, probabilmente, in particolare se la legge elettorale rimanesse l'attuale o addirittura diventasse quella che deriverebbe dal referendum, vale a dire con un consistente premio di maggioranza al partito o alla lista che ottengono più voti, ripensare la loro collocazione.

In qualche modo, la Lega, pure non entusiasta del partito unico, almeno fintantoché il suo «marchio» tira, cercherà di salvaguardare operativamente la sua autonomia. Dal canto suo, dopo le molte suggestioni e aperture di Fini proprio ad un partito unico con Forza Italia, è difficile che Alleanza Nazionale possa tirarsi indietro e chiamarsi fuori dal nuovo partito che avanza. Al contrario, ci sono almeno due ragioni perché accetti di entrare fin da subito nell'operazione Partito della Libertà. Da un lato, Alleanza Nazionale si troverebbe immediatamente legittimata in Europa a fare parte, attraverso il nuovo partito, del Gruppo Popolare Europeo; dall'altro, pur scontando qualche defezione di (magari non tanto) puri, ma (sicuramente) duri, alla Storace et al., la somma delle percentuali di Forza Italia e di Alleanza Nazionale porterebbe il Partito della Libertà ad un confortevole 38-40 per cento, ovvero a superare persino il Partito Democratico prossimo venturo.

Qualcuno nella sinistra potrà malauguratamente compiere lo stesso errore di sottovalutazione che venne fatto quel giorno del gennaio 1994 quando cominciò a circolare la cassetta che annunciava la formazione del movimento politico Forza Italia. Ho l'impressione, invece, che l'attuale operazione non sia affatto da sottovalutare. Insieme agli strumenti mediatici e televisivi di cui disponeva già allora, Berlusconi può oggi fare ricorso a due elementi aggiuntivi. Esistono sul territorio parecchi, anche se, forse, non moltissimi, Circoli della Libertà che rapidamente potranno giovarsi dell'esperienza e dei rapporti intessuti dalle migliaia di eletti del centro-destra nei vari consigli, comunali, provinciali, regionali, anche perché vogliono ovviamente essere rieletti. Inoltre, lui stesso gode di maggiore visibilità di quella del 1994 e ha anche acquisito più esperienza. Sappiamo, infine, che le nuove battaglie lo ringiovaniscono e lo rimotivano.

Dunque, sembra proprio il caso di accompagnare la critica ad un Partito a nascita rapida con una effettiva attenzione a quanto si sta concretamente muovendo nel centro-destra, e, magari, subordinare un pochino le lotte di vertice nel Partito Democratico ad una mobilitazione/partecipazione di base che (ri)conduca a fare politica, proprio come ai, belli o brutti, tempi antichi, con molta pazienza, molta fatica, molta intelligenza, sul territorio.

Se il mondo ha paura di me

Yasmin Alibhai-Brown

Segue dalla Prima

Non è la mia delirante immaginazione a produrre queste fantasie. Ho sperimentato di persona quello che dico. L'Andalusia va bene, ma dopo gli attentati di Madrid c'è una (comprensibile) aria di sospetto nei confronti dei musulmani nelle altre regioni della Spagna. A Barcellona in un bar, alcuni locali mi hanno detto che non gradivano la presenza di inglesi o musulmani. «Lei è sia inglese che musulmana e quindi è meglio che se ne vada». La Turchia è una meta fantastica, ma c'è una sorta di guerra culturale tra i laici che non vogliono piegare la testa e gli islamisti che sono ancor più rigidi che altrove. So benissimo che finirei per cacciarmi nei guai parlando di politica e tentando di capire chi ha ragione. E odio il modo in cui i tedeschi trattano i turchi e in cui gli italiani si comportano con gli africani che vendono la loro merce per la strada.

Vedete il problema? E allora, potreste dire, voi anime iper-sensibili, andate dove non vi sentite stranieri, magari dove conoscete la lingua. Ovviamente è esattamente quanto è accaduto per decenni. Le vacanze si trascorrevano nella patria di origine con la famiglia a Lagos o a Kingston o a Amritsar o al Cairo o nella miriade di altre patrie dei tanti migranti che hanno abbandonato la loro casa nel dopoguerra. Ma la scelta non è priva di inconvenienti. La familiarità alimenta il disprezzo. In India mi sento accettata senza condizioni. Parlo quattro delle lingue del posto e se indosso un sari o un shalwar khameez non mi sento come una turista e posso mescolarmi tra la folla dei locali e confondermi con il paesaggio. Ma sono una turista e una occidentale, parte di quel blocco potente e ricco che può ancora violare i trattati internazionali, scatenare le guerre e sentirsi onnipotente.

Quest'anno quando ho portato in India il mio «one-woman show» (uno spettacolo itinerante dedicato a Shakespeare, *ndr*), una professoressa universitaria di Calcutta è stata spietata: «Oggi voi britannici cercate di lusingarci, ma non potete mai essere perdonati. Dovreste vergognarvi di quanto il vostro paese ha fatto al mondo e di quanto sta facendo di nuovo. E tutti gli ex indiani che come lei che hanno desiderato così tanto diventare americani, canadesi e inglesi ora vengono qui e si aspettano di essere uno di noi? Faccia attenzione al suo accento e al mio - il suo è l'accento dell'impero vittoriano. E guardi dove alloggia - in quel grande, vecchio, arrogante albergo dove gli indiani fanno ancora i facchini». Accidenti!

Il nostro autista a Delhi ha creduto di capire che ero potente e ricca e ha deciso che la nostra comune etnia gli dava qualche diritto. I negozi nei quali mi ha portato mi hanno fatto pagare quello che ho comprato a prezzi superiori a quelli praticati ai locali. In lingua Hindi diceva loro di non preoccuparsi perché la signora era indiana, ma ancor più era inglese e aveva molto denaro. Non ho mai mercanteggiato - per vergogna e per senso di colpa, suppongo. Da allora non fa che telefonarci, almeno ogni due settimane, per implorare un visto per venire a vivere a Londra.

Ora sto per partire per la Tanzania, per Dar-es-Salaam, dove è nata mia madre, per poi andare in Zanzibar. Sono luoghi con straordinari sedimenti culturali lasciati da varie tribù indigene e da dominatori stranieri, in particolare dagli e dai tedeschi. Queste zone sono state anche il centro della schiavitù araba. Sebbene, facendo mostra di ignoranza, la Guida Turistica dimentichi di citarci, gli indiani abitano lì dal primo secolo come pionieri e imprenditori.

Ricordo vacanze in riva al mare in Zanzibar nel dharamsalla - il locale ostello per le signore e i loro figli. Si beveva l'acqua dolce del madaf (il cocco verde) e la signora della locale moschea ci portava il pranzo. Poi nel gennaio 1964 i soldati africani si impadronirono dell'isola, massacrarono gli asiatici e gli arabi e rapirono le vergini per violentarle e usarle. Non siamo mai tornati.

Muoio dalla voglia di parlare di nuovo lo Swahili, di rivedere le vecchie città, odorare e assaporare il cibo, andare nei quartieri arabi con i riservati profumieri le cui clienti portano tutte il burqa e guardare i luoghi spaventosi in cui tenevano gli schiavi. Ma nulla di questo sarà possibile così come è impossibile per i veri turisti. Nelle profumerie le donne velate fuggirebbero al mio apparire. Gli uomini che vendono carne arrostita alla brace mi chiederebbero perché non mangio «surf and turf» (NdT, piatto generalmente nord-americano di carne e pesce, per lo più aragosta) nei grandi alberghi e io mi preoccuperei perché il cibo che vendono lascia a desiderare sotto il profilo dell'igiene. I tanzaniani color marrone e nero capirebbero dal mio accento e dal mio abbigliamento che non sono più una di loro. Si mostrerebbero calorosi con me perché parlo Swahili, ma tutto questo presupporrebbe una intimità e degli obblighi da parte mia. Gli intellettuali mi bombarderebbero di domande sul perché il mio paese odia l'Islam. E io cercherei di capire cosa ne è stato delle vergini sacrificate.

Non c'è pace né tranquillità in queste vacanze alla ricerca delle nostre radici, così come non c'è pace né tranquillità nei nostri nuovi mondi. Per noi i viaggi all'estero sono spesso stancanti e faticosi, ma risvegliano i sensi e i ricordi, aguzzano la comprensione politica e ti fanno capire meglio chi sei.

*****

© The Independent
Traduzione di
Carlo Antonio Biscotto

Diario d'agosto

Maria Serena Palieri

Se Leopardi sapesse

PESCE D'APRILE? Non fosse agosto, lo giureremmo. Ma la fonte è accreditata: l'Ansa. La notizia è questa: domenica 26 agosto a Porto Recanati si svolge l'edizione 2007 del premio «La Ginestra», promosso dal Comune e dal Centro Studi Portorecanatesi. E chi vince quest'anno il riconoscimento intitolato alla poesia che fonda il titanismo filosofico di Giacomo Leopardi? L'inventore dei lucchetti dell'amore, Federico Moccia. Sì, l'autore dei romanzi cult *Tre metri sopra il cielo*, *Ho voglia di te* e *Scusa ma ti chiamo amore*. L'uomo - tanto di cappello - che è riuscito a esportare il «rito del lucchetto» fino in Cina, dove centinaia di amorosi aggeggi di metallo s'annodano sulla Muraglia. Il bello, comunque, sarà la successiva tavola rotonda. Tema «Da Giacomo Leopardi a Federico Moccia: il mito della gioventù tra la follia dell'odio e la magia dell'amore». Relatori, fin qui, ignoti. Chi ha il coraggio? A presentare la serata Alessandro Meluzzi, già Forza Italia, ora mistico portavoce di don Gelmini. E psichiatra. Appunto: infermiera...

USA La Tac? In Iowa la fanno anche alle mummie

QUELLA CHE VEDETE, pronta per essere sottoposta ad una Tac presso il Genesis Medical Center a Davenport, nello stato dello Iowa, è una mummia. Gli esperti sperano che la tecnologia moderna aiuti a svelare la storia di due mummie conservate in un museo locale.

I signori della crisi

Silvano Andriani

Segue dalla Prima

Più paradossale ancora può apparire il fatto che essendo l'eccessiva propensione al rischio stata alimentata da un eccesso di liquidità, le banche centrali stanno cercando di curare la malattia con la stessa causa che la ha provocata.

Se il problema delle banche centrali non riguarda tanto ciò che stanno facendo ora quanto ciò che non hanno fatto in passato, l'attuale crisi non può essere messa solo nel conto della politica monetaria, va valutata nel contesto di un tipo di sviluppo che è andato accumulando profonde distorsione nell'economia mondiale che anche le autorità di vigilanza da tempo denunciano.

Se è vero, come sostenuto da Giavazzi e Giannini, che il processo di formazioni di un grande mercato finanziario mondiale rende molto più facile agli operatori l'accesso al credito, il risultato è tuttavia un aumento enorme dell'indebitamento: a partire dalla grande ristrutturazione avviata da Reagan e Thatcher, e nonostante l'affermazione delle tesi delle " Stato minimo", il debito pubblico al livello mondiale è raddoppiato rispetto al prodotto mondiale; negli ultimi dieci anni è in corso un rapidissimo aumento dell'indebitamente delle famiglie, il complesso dei paesi anglosassoni che traina questo processo è enormemente indebitato verso il resto del mondo, ma il fenomeno sta estendendosi anche ad altri paesi ricchi, compresa l'Italia.

L'indebitamento della famiglie è alimentato anche dalla crescita delle disuguaglianze: coloro che perdono terreno nella distribuzione del reddito cercano di mantenere il passo nel livello dei consumi indebitandosi e coloro nelle cui mani si concentra la ricchezza la usano come leva per indebitarsi, mentre riducono l'avversione al rischio. Negli anni più recenti la crescita dell'indebitamento è stata alimentata da un eccesso di liquidità generato da due fattori. Il primo è la crescente esportazione di capitale dai paesi asiatici verso i paesi ricchi, soprattutto gli Usa. Ciò dipende dalla scelta di acquistare valuta estera per mantenere basso il valore della propria moneta e favorire le esportazioni, piuttosto che finanziare lo sviluppo delle grandi parti del territorio di quei paesi che restano escluse dai processi di globalizzazione e di sviluppo o di migliorare la condizioni del vivere civile. Ne risulta uno sviluppo il cui traino principale e rappresentato dai consumi della famiglie e dall'aumento della spesa pubblica dei paesi ricchi, alimentati da indebitamento in buona misura finanziato da paesi poveri.

Il secondo fattore è consistito nella enorme liquidità generata da politiche monetarie molto espansive, soprattutto della banche centrali giapponese e statunitense, in risposta alle crisi finanziarie ed immobiliari rispettivamente del 1989 e del 2001. Si ha un bel dire che l'innovazione finanziaria ha inventato strumenti per la distribuzione dei rischi che rendono i sistemi economici più stabili, la verità è che le crisi finanziarie ed immobiliari sono tornate ad essere un fenomeno ricorrente dell'economia mondiale come lo furono nell'Ottocento, fino alla grande crisi del 1929 che pose fine a quella fase del processo di globalizzazione. Dopo il crollo di Wall Street del 1987, che trascinò tutte le altre borse, vi sono state, la crisi giapponese del 1989, quella messicana del 1994, quella del sud-est asiatico del 1996, quella russo-brasiliana del 1999 ed infine nuovo crollo di Wall Street nel 2001. Tutte crisi che comportavano rischi di collasso del sistema finanziario mondiale a differenza di quelle argentina, turca o islandese. Sei grandi crisi, in media una ogni tre anni circa e non sappiamo se ora sia iniziata la settima.

Le crisi finanziarie sono diventate la forma principale di instabilità dell'economia mondiale al posto dell'inflazione. Anzi esse sono le conseguenze di una particolare forma di inflazione, che i dati ufficiali non registrano, poiché il formarsi di bolle speculative altro non è che inflazione di beni patrimoniali, immobili o azioni. La risposta delle banche centrali rivolta a contrastare gli impulsi deflazionistici provenienti da quelle crisi consistente in politiche monetarie molto espansive, creando un eccesso di liquidità, possono gettare il seme della crisi successiva, anche perché così si alimenta negli operatori la convinzione che la banca centrale interverrà comunque a porre riparo alle loro avventure speculative.

I sistemi finanziari possono, con nuovi strumenti molto sofisticati, coprire i rischi, ma gli stessi strumenti possono servire per prendere rischi in misura esponenziale. Banche ed assicurazione in maniera crescente non assumono direttamente i rischi, ma li vendono alla clientela. La stabilità dei sistemi finanziari aumenta, ma non è detto che aumenti la stabilità dei mercati finanziari e di certo aumentano i rischi per la clientela che spesso non è in grado di valutarli e perfino di conoscerli data la grande complessità dei nuovi prodotti. Ora che le imprese finanziarie gestiscono la gran parte dei risparmi dei privati prevale la lotta per accaparrarsi la fetta maggiore della crescente torta assegnata al capitale nella distribuzione del reddito nazionale, spesso senza una corretta valutazione dei rischi. Come interpretare altrimenti il fatto che gli hedge fund, cioè strutture altamente speculative, sono ormai, a livello mondiale, oltre novemila e che i loro soci principali non sono più ricconi desiderosi di associarsi ad avventure finanziarie ritenute lucrose, ma sono diventate banche e compagnie di assicurazione, che puntano ad aumentare i rendimenti sottraendosi alle regole ed ai controlli delle autorità di vigilanza? Insistere oggi in atteggiamenti apologetici delle grandi virtù della finanza appare semplicemente ridicolo. D'altro canto la evidente incapacità mostrata, ieri di fronte ai grandi fallimenti societari tipo da Enron o Parmalat, dalle grandi società di certificazione a valutare correttamente i bilanci ed oggi dalle grandi società, di rating a valutare correttamente il grado di rischiosità dei prodotti venduti ai risparmiatori dovrebbe far considerare conclusa la illusione dell'autoregolazione dei mercati.

Per tornare alle banche centrali, il problema è che esse hanno fatto ben poco per cambiare questo stato di cose e non limitarsi ad intervenire quando le crisi esplodono. E questo nonostante gli inviti pressanti provenienti soprattutto dalla Banca Internazionale per i Regolamenti e dal Forum per la stabilità finanziaria a considerare le crisi finanziarie come il problema principale, a contenere l'asset inflation, a prevenire le bolle speculative tenendo conto del forte collegamento che esiste tra la loro formazione e l'eccesso di indebitamento privato, a porre sotto controllo l'uso dei prodotti derivati. La Federal Reserve se ne è finora lavate le mani e la Bce, anche se ha ammesso che il problema esiste, non ha finora fatto granchè.

Il fatto che le crisi finanziarie possono determinare pesanti conseguenze sui risparmiatori e sull'economia reale, come dimostrato dai casi giapponese e del sud-est asiatico ed in passato dalla crisi del 1929, dovrebbe indurre il potere politico ad occuparsi del funzionamento dei mercati finanziari. C'è tuttavia nel tipo di sviluppo che è venuto affermandosi un aspetto che dovrebbe richiamare l'attenzione: nella generalità dei paesi avanzati la crescita della domanda interna è possibile solo a condizione di un crescente indebitamento pubblico e privato, che poi è alla base della instabilità. Questo chiama in ballo il modello distributivo, non solo la sua equità, quanto la sua funzionalità rispetto alle esigenze di sviluppo e tira in ballo la politica economica. Se la risposta non può essere quella di una semplice rincorsa salariale e richiede la riconsiderazione del complesso dei meccanismi che determinano la distribuzione del reddito fra ceti sociali e fra generazioni, continuare ad affermare, come si faceva un secolo fa, che il problema è la crescita e non la distribuzione è semplicemente privo di senso.

www.silvanoandriani.it

Direttore Responsabile
Antonio Padellaro
Vicedirettori
Pietro Spataro (Vicario)
Rinaldo Gianola
Luca Landò
Redattori Capo
Paolo Branca (centrale)
Nuccio Ciconte
Ronaldo Pergolini
Art director **Fabio Ferrari**
Progetto grafico
Paolo Residori & Associati

Redazione
• 00153 Roma
via Benaglia, 25
tel. 06 585571
fax 06 58557219
• 20124 Milano,
via Antonio da Recanate, 2
tel. 02 8969811
fax 02 89698140
• 40133 Bologna
via del Giglio, 5
tel. 051 315911
fax 051 3140039
• 50136 Firenze
via Mannelli, 103
tel. 055 200451
fax 055 2466499

CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE
Presidente
Marialina Marcucci
Amministratore delegato
Giorgio Poidomani
Consiglieri
Francesco D'Ettore, Giancarlo Giglio
Giuseppe Mazzini

NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.P.A.
Sede legale, Amministrativa e Direzione
via Francesco Benaglia, 25 00153 Roma

Certificato n. 5976 del 4/12/2006

Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. In ottemperanza alla legge sull'editoria ed il decreto Bersani dell'luglio 2006 l'Unità è il giornale dei Democratici di Sinistra DS. La testata fruisce dei contributi statali diretti di cui alla legge 7 agosto 1990 n. 250. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555

Stampa
Fac-simile
• **Litosud** Via Aldo Moro 2 Pessano con Bornago (Mi)
• **Litosud** via Carlo Pesenti 130 Roma
• **Unione Sarda S.p.A.** Viale Elmas, 112 09100 Cagliari
• **STS S.p.A.** Strada 5a, 35 (Zona Industriale) 95030 Piano D'Arci (Ct)

Distribuzione
• **A&G Marco S.p.A.** 20126 Milano, via Fortezza, 27

Pubblicità
• **Publikompass S.p.A.** via Carducci, 29 20123 Milano
tel. 02 24424712
fax 02 24424490 - 02 24424550

La tiratura del 22 agosto è stata di 142.137 copie